

La Nobel della pace in Parlamento, il paese in festa

Birmania, trionfo storico per San Suu Kyi

RAIMONDO BULTRINI

L'WA THIN KA (Rangoon) ALBA della nuova era birmana è un borgo polveroso di capanne chiamato Wa Thin Ka, il Villaggio dei bambù.

DEL bambù tagliato e venduto vivono le famiglie, di bambù sono fatte quasi tutte le case, germogli di bambù nutrono bambini e vecchi.

Qui il 99 per cento dei contadini, tra i più poveri dell'Unione e spesso malnutriti, ha votato per Aung San Suu Kyi, "Madre Speranza", la leader dell'opposizione. Non è difficile immaginare perché, dopo mezzo secolo di dittatura e di abbandono del popolo a sé stesso. È un clamoroso plebiscito per la Lady, persino nel cuore del potere politico e militare degli ex generali al governo. «Siamo maggioranza in tutte le 44 circoscrizioni», esultano i leader della Lega nazionale per la democrazia (Lnd). E lei, Suu Kyi, subito invita alla calma: «Arrivano notizie che l'Lnd continua a vincere e vincere», dice. «Ma questa deve essere una vittoria del popolo con dignità. Invito tutti ad evitare discorsi o atti aggressivi contro l'altra parte».

Dietro la figura di ogni candidato c'era lei, la figlia del generale e martire per l'indipendenza Aung San, coi suoi poster riprodotti in ogni angolo del Paese vestita da Kachin, da Karen, da Shan, col suo fiore tra i capelli o un cappello etnico in testa, dopo anni in cui era vietato pronunciare il nome.

Tanto era sicura la vittoria, grazie a Madre Suu, che la festa delle moltitudini di militanti e simpatizzanti è cominciata già prima di sapere i risultati davanti al video digitale a colori piazzato fuori dalla sede del partito a Rangoon. Appena giunti i primi numeri, coi nomi di villaggi e città vittoriose, il giubilo ha sovrastato perfino la musica rock pesante di "Stand up Myanmar people", "Alzati popolo birmano", tra danze scatenate per la strada. Ecco Megwe, 85 per cento, e Mayangone, il seggio dove ha votato per la Lady anche un ex generale "pentito" che fu a capo dei famigerati servizi segreti, e ancora le piccole Hlegu, Yae Oo, Myaing a Pakokku, dove iniziò la primissima rivolta dei monaci nel 2007, non lontana dall'antica e splendida capitale di Pagan.

Atarda sera, mentre camion gremiti di gente con bandiere e slogan attraversa una città buia, si ha certezza solo di 15 dei 44 seggi conquistati dal partito di Suu Kyi. Ma è chiaro che il popolo birmano ha davvero alzato la testa, un po' dappertutto, dai campi riarsi dei dintorni di Rangoon alle coste dell'Arakan devastate dalle ruspe cinesi e indiane, perfino nella capitale dei generali, abitata da soldati, funzionari e impiegati del governo,

dove l'Nld ha candidato un giovane musicista pop e vinto per ora due seggi su 4.

Ma la festa è solo l'epilogo di una giornata che cambierà forse presto la storia della Birmania e del Sud-Est asiatico, con tutti i simbolismi che Suu Kyi ha voluto attribuire a ognuno dei suoi gesti in questo primo aprile di rivincita di un'intera nazione oppressa.

La sera della vigilia la Lady aveva raggiunto la residenza ufficiale scelta per candidarsi nel collegio di Kawhmu, tra i più arretrati delle campagne attorno alla capitale. Nel suo Villaggio di Bambù vivono poco più di 200 famiglie, quasi tutte della minoranza karen che ha vissuto una guerra durata 60 anni e ancora sotto un fragile armistizio. Tra le miserabili capanne di arbusti, Suu Kyi ha costruito una modesta casetta di cemento rosa a due piani, dov'è rimasta a dormire per la prima volta.

Appena sveglia c'erano ad aspettarla quasi tutti i vicini, nell'abito tradizionale da cerimonia con le lunghe casacche a strisce verticali e bandane rosse sulla fronte, ripresi da telecamere e macchine fotografiche dei giornalisti giunti da tutto il mondo in questo borgo remoto. Dalla casa al seggio — dove Suu Kyi non ha potuto votare perché non ha ancora le carte della residenza — ci sono poche decine di metri, ma come sempre il tragitto lo percorre in auto sulle piste polverose.

Poi via verso la prossima stazione di voto seguita da folle di contadini quasi intimiditi dalla sua presenza. Siamo a Hnget Au San, celebre per il vecchio carcere giovanile dove finivano i bambini di strada di Rangoon tenuti in condizioni orribili, come gli adulti. Fuori dal seggio non ci sono solo coltivatori e braccianti di giornata a vederla passare, ma anche qualche impiegato governativo che ha votato per la Lady. «Ci fidiamo perché vuole una riconciliazione in tutto il Paese», dicono timidamente.

Sono considerazioni ben diverse da quelle di contadini come Maung San, 42 anni: «Noi tutti dipendiamo da lei», dice sintetizzando un sentimento comune. «Anche questa stagione è stata brutta — spiega — i campi sono secchi e il prezzo dei prodotti che coltiviamo sale solo quando le mercanzie arrivano in città coi mediatori». Makhin Shwe, 40 anni, è preoccupata soprattutto per i figli. «I miei bambini non possono andare oltre la sesta classe, anche se la scuola dell'obbligo dovrebbe durarne almeno sette — dice — Non ci sono scuole superiori e non possiamo permetterci di mandarli altrove. Ma anche quelli che finiscono l'università, pochissimi, poi non trovano lavoro perché qui non ce n'è».

È il sogno di un'istruzione per i figli il primo desiderio della gente che circonda con devozione il corteo di auto della loro eroina Suu Kyi. Ma a Yedar Shae e Gyhan Kaw Tung, altri villaggi di capan-

ne di bambù lungo una strada lunga e polverosa, la priorità è il cibo. «La gente

che compra nel mio negozio non sempre ha i soldi per pagare», dice la vecchia che gestisce un banchetto con pochi mazzi di cipolle, qualche verdura, un sacco di riso, foglie di betel e sigarette sfuse appoggiate su un vecchio tavolo di legno. «Ma io non gli posso fare credito — aggiunge — e perciò loro si prestano i soldi l'uno con l'altro».

Aye Khine, in testa un cesto di banane eradicidavendere, e una bandierina dell'Nld in mano, spiega che la dieta comune è a base di riso e curry, tranne quando si uccide qualcuno dei polli allevati sotto casa, raramente un maiale. Molti trovano lavoro nelle piantagioni di caucci delle colline attorno, ma la manovalanza viene assoldata solo in certi villaggi dai padroni delle terre. Altri emigrano nella vicina Rangoon e lavorano come scaricatori al porto o in qualche casa dei più ricchi. Ma la gran parte è disoccupata, e ogni giorno diventa sempre più difficile mettere insieme il pranzo con la cena.

Eppure — a cominciare dai limitati poteri dei pochi posti conquistati in Parlamento — anche qui la politica, il vento di cambiamento annunciato dal giorno della liberazione di Suu Kyi e della sua candidatura, sono diventate quantomeno la speranza del pane quotidiano: una economia che si rimette in movimento, che crea occupazione, che smuove le acque di uno stagno dove la vita scorre nella miseria secolare.

Anche se non scende dall'auto, la Lady tiene i finestrini aperti per salutare tutti quelli che può nonostante le nuvole di polvere che invadono l'abitacolo e l'avvolgono. Vuole dire con la sua sola presenza, qui dove nessun generale è venuto mai a inaugurare un'opera pubblica o una fabbrica ma semmai solo a domare qualche rivolta, che lei conosce i drammi della sua gente, e che una volta eletta in Parlamento non li dimenticherà. Nei comizi Suu Kyi ha spiegato mille volte che la democrazia non è solo una bella parola vuota: si può riempire di cibo ed istruzione per tutti, di leggi che siano rispettate, di amore per i principi di tolleranza tra tutte le etnie (lei che è venuta a dormire in mezzo ai Karen), tra tutte le religioni.

Quando lascia il Villaggio di Bambù per tornarsene a Rangoon nella sua vecchia casa sul lago, la Lady non sa ancora, ma lo immagina, che sarà un giorno di festa e di trionfo. Un giorno che 50 milioni di birmani vorrebbero non far finire mai.